

Meeting 2007

## LA VERITA' E' IL DESTINO PER IL QUALE SIAMO STATI FATTI

lunedì 20 agosto 2007

Di seguito riportiamo il discorso di **Don Francesco Ventorino** durante l'incontro *"La verità è il destino per il quale siamo stati fatti"*

Ho un ricordo ancora vivo – sono passati quarant'anni – dell'urlo di mia madre di fronte al cadavere di mia sorella, morta improvvisamente perché aveva voluto portare avanti una gravidanza a rischio: «Dottore, perché è morta mia figlia?». Il medico non ha capito il significato della domanda e le ha spiegato come era morta: per un embolo. Ma mia madre, una donna del popolo e quasi analfabeta, poneva un'altra domanda: «Perché una donna muore a trenta anni, per dare la vita ad un figlio che vive sette giorni e poi muore a sua volta». Era la domanda sul destino della vita, della vita di sua figlia, di quella del figlio di sua figlia e di ogni uomo. Era una domanda che nasceva da quell'esigenza di cui è costituito il cuore di ogni uomo, «esigenza clamorosa, indistruttibile e sostanziale – l'avrei sentita definire poi da don Giussani – ad affermare il significato di tutto» .

### 1. Ma la vita ha un destino?

Negli ultimi anni alcuni intellettuali in Italia si sono affaticati nel dimostrare che questa, la domanda di mia madre, è una domanda senza senso.

L'uomo non sarebbe altro che un animale prodottosi nel corso di un'evoluzione che non risponde ad alcun disegno divino, né ad alcuna finalità prestabilita. Il ruolo della specie cui apparteniamo non sarebbe superiore a quello delle api o delle formiche o dei passerini, cioè produrre e riprodursi.

A questa domanda, dunque, non ci sarebbe risposta e quindi non avrebbe senso neanche porsi. E così sono stati liquidati in maniera semplicistica i più grandi pensatori e poeti di tutta l'umanità considerati come degli imbecilli che per tutta la vita si sono cimentati con una domanda che sarebbe addirittura contro la ragione.

Dietro questa ostinata negazione di un senso, di una verità e di un destino della vita c'è una paura – l'ha rivelata da tempo Gianni Vattimo –, è la paura che «se c'è una natura vera delle cose, c'è anche sempre un'autorità – il papa, il comitato centrale, lo scienziato oggettivo, ecc. – che la conosce meglio di me e che può impormela anche contro la mia volontà». Perché «a che altro serve insistere sulla oggettività e la "datità" del vero, se non a garantire qualche autorità a qualcuno?» .

Non ci sarebbe, dunque, altro fondamento delle leggi etiche e giuridiche se non il consenso sociale.

Oggi dietro la pretesa di equiparare le coppie di fatto, etero ed omo- sessuali, alla famiglia fondata sul matrimonio si nasconde la stessa paura: quella che si possa affermare la natura vera delle cose e la stessa diffidenza nei confronti di chiunque e di qualunque istituzione voglia difendere «l'oggettività e la "datità" del vero».

Don Carrón agli Esercizi della Fraternità di Comunione e Liberazione di quest'anno, come esempio di questa mentalità, citava Rorty, il quale afferma:

«Non vi è niente di profondo in noi se non quello che noi stessi vi abbiamo messo, nessun criterio che non sia stato creato da noi nel corso di una pratica, nessun canone di razionalità che non si richiami a un tale criterio, nessuna argomentazione rigorosa che non sia l'osservanza delle nostre stesse convenzioni» .

Niente "dato", dunque, – concludeva don Carrón – tutto "convenzione".

Il nichilismo, cioè la negazione che ci sia una verità e un destino della realtà, è l'orizzonte teorico in cui si colloca e si giustifica la nostra "civiltà dei consumi", perché se la realtà non ha una sua verità e neanche l'uomo possiede un suo destino, il consumare, assecondando l'istinto del benessere, è l'unico rapporto che l'uomo può stabilire con il reale.

Da quest'atteggiamento, che vale per ogni rapporto, nasce quella concezione per la quale le cose, il denaro, il sesso, l'amore e perfino la vita propria e altrui diventano una proprietà gestita secondo il modello dell'"usa e getta".

«Proporvi, o imporvi, delle verità – scrivevano quest'anno degli insegnanti di un liceo della mia città, Catania, a degli alunni che avevano chiesto delle certezze per vivere per morire – è integralismo, cioè barbarie, e pertanto questo atteggiamento non può avere luogo nella scuola pubblica, cioè democratica e laica» .

Questa rinuncia della scuola pubblica, laica e democratica, a proporre delle verità non è recente. Ricordo che quand'ero giovane insegnante di Religione nello stesso Liceo mi sono dovuto opporre, provocando uno scandalo generale, ad un Consiglio di classe, che si era trovato unanime nella decisione di punire in modo esemplare un ragazzo e una ragazza che erano stati sorpresi a baciarsi sullo scalone della scuola,

adducendo questa motivazione che chiedevo fosse messa a verbale: «La scuola prima insegna che la morale non è altro che una convenzione sociale e poi vuole punire dei ragazzi che muoiono dalla voglia di baciarsi e che non avrebbero dovuto farlo solo per rispettare una convenzione che domani potrebbe cambiare [come di fatto è accaduto], magari quando loro non ne avranno più né la voglia, né la capacità».

Il Preside, intelligente, avendo intuito che io volevo rovesciare le parti e accusare loro di corruzione di minorenni, ha subito sospeso la seduta, comminando ai quei ragazzi solo la minima sanzione disciplinare.

Non ci si strappi le vesti poi, quando ci si trova – come accade spesso ai nostri giorni – di fronte alla violenza dei giovani contro se stessi e contro gli altri, né ci si affanni ipocritamente a cercare spiegazioni altrove e a trovare affannosamente dei rimedi efficaci.

L'unico rimedio serio sarebbe quello di impedire la corruzione morale derivante da un simile argomentare, che si ammanta arbitrariamente della dignità del pensiero "laico". Ma il pensiero veramente laico ha tutt'altra profondità e grandezza, come vedremo.

Ci troviamo di fronte ad una dissoluzione dell'uomo caparbiamente perpetrata – come diceva don Giussani – pur di non riconoscere che la sua ragione è strutturalmente apertura al Mistero, grido e domanda di significato e di verità, pur essendo questo «un cammino di ricerca, umanamente interminabile»

## 2. La domanda sul destino della vita costituisce il cuore di ogni uomo

«Ma non ha ragione, non ha ragione il nichilista!», ha gridato una volta don Giussani qui a Rimini agli universitari di Comunione e Liberazione, perché è grande – Dio come è grande! – l'uomo, il giovane, il ragazzo quando guarda la sua ragazza, mentre lei non lo vede, perché sta andando via, la guarda e sente il meglio di sé venire a galla: gli viene [...] un'adorazione. Giusto! Perché quel volto è il simbolo di Colui che ci

ha fatti per Sé, cioè per la felicità, che è la bellezza come ha capito Leopardi nell'inno Alla sua donna, che è la verità» .

Perché non ha ragione, dunque, il nichilista? Perché egli andrebbe contro quel meglio di sé che gli viene su dal suo cuore, cioè da quel complesso di evidenze e di esigenze, che lo costituiscono strutturalmente e che gli impediscono di dire che la sua ragazza è un niente; anzi lo spingono ad una adorazione di quella misteriosa promessa che nella bellezza di lei si rende presente.

Il cuore è ciò che Pirandello, un vero laico e mio conterraneo, in Uno, nessuno e centomila, chiama quel "punto vivo" che è dentro di noi e che scatta quando qualcuno o qualcosa lo provoca. Vitangelo Moscarda, che è un banchiere, provocato dal suo amico, che proditoriamente lo accusa di essere un usuraio, e dalla risata cinica con cui sua moglie commenta questa accusa, reagisce così:

«Ebbene, da quella risata mi sentii ferire all'improvviso come non mi sarei mai aspettato che potesse accadermi in quel momento...: ferire addentro in un punto vivo di me che non avrei saputo dire né che né dove fosse; [...] un "punto vivo" in me s'era sentito ferire così addentro, che perdetti il lume degli occhi» .

E più avanti dice:

«Quel punto vivo che s'era sentito ferire in me... era Dio senza alcun dubbio: Dio che s'era sentito ferire in me, Dio che in me non poteva più tollerare che gli altri a Richieri mi tenessero in conto d'usuraio» . .

Don Giussani ha insistito per tutta la vita sull'importanza del cuore, di questo criterio oggettivo che abbiamo in noi:

«la natura lancia l'uomo nell'universale paragone, dotandolo di quel nucleo di esigenze originali, di quella esperienza elementare di cui tutte le madri allo stesso modo dotano i loro figli» .

Questo è il criterio della verità ed il fondamento della nostra libertà:

«Se non si afferma la verità del nostro cuore, siamo preda degli avvoltoi che dominano il mondo. Ogni uomo è avvoltoio verso l'altro, rapinatore dell'altro; non solo i potenti, ma anche il compagno può essere il rapinatore della tua anima, sfruttatore di te, può tentare di strumentalizzarti. Non possiamo impedire questo, possiamo fare una sola cosa: essere noi stessi, essere il nostro cuore» .

Benedetto XVI, quando era il professore Joseph Ratzinger, in una conferenza pubblicata nel 1972, citava una dichiarazione di Hitler che proclamava il suo proposito di distruggere il cuore di ogni uomo:

«lo libero l'uomo dalla costrizione di uno spirito diventato scopo a se stesso; dalle sporche ed umilianti autoafflizioni di una chimera chiamata coscienza morale, e dalle pretese di una libertà a autodeterminazione personale, di cui ben pochi sono all'altezza» .

Così Ratzinger la commentava:

«La coscienza era per quest'uomo una chimera dalla quale l'uomo doveva essere liberato; la libertà che egli prometteva doveva essere una libertà dalla coscienza. [...] La distruzione della coscienza è il vero presupposto di una soggezione e di una signoria totalitaria. Dove vige una coscienza, esiste anche una barriera al dominio dell'uomo sull'uomo e all'arbitrio umano, qualcosa di sacro che rimane inattaccabile e che è sempre sottratto all'arbitrio, sottraendosi ad ogni dispotismo proprio o estraneo. Solo l'assolutezza della coscienza è l'opposto assoluto nei riguardi della tirannide; solo il riconoscimento della sua inviolabilità protegge l'uomo nei confronti dell'uomo e nei confronti di se stesso; solo la sua signoria garantisce la

libertà»

Il nichilismo dunque, come negazione di questo criterio del vero e del bene, di cui siamo dotati, sarebbe il principio di una vita disumana e della legittimazione di ogni violenza dell'uomo sull'uomo.

Don Giussani, leggendo Nietzsche, ne ha mostrato tutta la contraddizione:

«Un giorno un viandante chiuse la porta dietro di sé e pianse. Poi disse: questo ardente desiderio del vero, del reale, del non apparente, del certo, come lo odio...». Questa è la scelta che ha fatto l'uomo contemporaneo: chiudere la porta alla speranza, all'impeto ideale che gli alita alle spalle, acquattato in fondo al suo cuore, trasmessogli da sua madre e da tutto ciò che lo anticipa nella storia: questo evidente desiderio del vero, del reale, del certo.

L'uomo moderno se ne sente perseguitato come da un aguzzino "tetro e appassionato", e ad un tempo ammette di essere costituito dal desiderio della verità, mentre si ribella alla natura del proprio cuore che è profezia di Dio .

Dante ha stupendamente cantato nel Paradiso:

«lo veggio ben che già mai non si sazia  
nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra,  
di fuor dal qual nessun vero si spazia.

Posasi in esso come fera in lustra,  
tosto che giunto l'ha; e giugner puollo:  
se non, ciascun disio sarebbe frustra.

Nasce per quello, a guisa di rampollo,  
a piè del vero il dubbio; ed è natura  
ch' al sommo pinga noi di collo in collo» .

Descrive così stupendamente l'esperienza umanissima ("io veggio ben") dell'esigenza costitutiva del nostro cuore della verità, cui tende in tutto ciò che conosce, con la speranza fondata che essa ci sia e che sia possibile trovarla ("e giugner puollo"), perché altrimenti il nostro desiderio sarebbe un desiderio vano ("se non, ciascun disio sarebbe frustra"). E l'uomo sarebbe – come è stato detto da Sartre – «una passione inutile» .

### 3. L'avvenimento della verità

L'uomo è dunque domanda di verità. A questa domanda la realtà stessa si incarica di rispondere: la verità si lascia incontrare, accade: essa è l'imporsi della realtà nella sua evidente presenza!

«La verità – diceva don Giussani – è come la faccia di una bella donna, non puoi non dire che è bella, non riesci! [...] La verità è una cosa che si impone inevitabilmente. Uno ha una frazione di istante per cui il cuore si commuove»

Essa spalanca la coscienza e il cuore dell'uomo e gli fa ritrovare se stesso e la sua libertà. Essa semplicemente è.

Ancora Luigi Pirandello, questo autore che non finisce mai di sorprendermi per la sua apertura ad ogni aspetto dell'umano e per la sua capacità di raccontare l'umana esperienza, nella novella Ciaula scopre la luna narra di un garzone mezzo scemo, costretto a lavorare in una miniera di zolfo, che una notte, portando

il suo carico sulle spalle all'esterno di essa, giunto allo stremo delle sue forze, perché «non aveva mai pensato Ciàula che si potesse aver pietà del suo corpo, e non ci pensava neppur ora», fece la "scoperta" della luna, della sua «chiaria», della sua bellezza e in quell'avvenimento ritrovò se stesso, la sua umanità. «La scala era così erta, che Ciàula, con la testa protesa e schiacciata sotto il carico, pervenuto all'ultima svoltata, per quanto spingesse gli occhi a guardare in su, non poteva veder la buca che vaneggiava in alto. [...]

Se ne accorse solo quando fu agli ultimi scalini. Dapprima, quantunque gli paresse strano, pensò che fossero gli estremi barlumi del giorno. Ma la chiara cresceva, cresceva sempre più, come se il sole, che egli aveva pur visto tramontare, fosse rispuntato.

Possibile?

Restò – appena sbucato all'aperto – sbalordito. Il carico gli cadde dalle spalle. Sollevò un poco le braccia; aprì le mani nere in quella chiarezza d'argento.

Grande, placida, come in un fresco luminoso oceano di silenzio, gli stava di faccia la Luna.

Sì, egli sapeva, sapeva che cos'era; ma come tante cose si fanno, a cui non si è dato mai importanza. E che poteva importare a Ciàula, che in cielo ci fosse la Luna?

Ora, ora soltanto, così sbucato, di notte, dal ventre della terra, egli la scopriva.

Estatico, cadde a sedere sul suo carico, davanti alla buca. Eccola, eccola là, eccola là, la Luna... C'era la Luna! la Luna!

E Ciàula si mise a piangere, senza saperlo, senza volerlo, dal gran conforto, dalla grande dolcezza che sentiva, nell'averla scoperta, là, mentr'ella saliva pel cielo, la Luna, col suo ampio velo di luce, ignara dei monti, dei piani, delle valli che rischiarava, ignara di lui, che pure per lei non aveva più paura, né si sentiva più stanco, nella notte ora piena del suo stupore» .

È una documentazione suggestiva di quanto scrive don Giussani ne Il senso religioso:

«Lo stupore, la meraviglia di questa realtà che mi si impone, di questa presenza che mi investe, è all'origine dell'umana coscienza» .

#### 4. L'avvenimento cristiano.

Ma la persona umana, diceva ancora don Giussani, ha il potere di «fare i capricci di fronte all'essere».

«Il capriccio [...] dell'uomo di fronte all'essere è un odio a se stesso e al proprio destino. [...] Solo qui si rivela la cattiveria dell'uomo» .

La bellezza del mondo e la grandezza del nostro desiderio non vengono sempre accolti come una testimonianza convincente di Dio.

«È questa carenza atroce – diceva don Giussani – che si nota in voi, come giovani di oggi, questa carenza tremenda di stupore di fronte alla bellezza, di capacità recettiva della bellezza. L'esito che invece vi colpisce è quello che provoca una pura reattività. L'esito con cui le cose vi raggiungono è quello di una reattività: vi provocano una reattività e vi bloccano in voi stessi, così che ogni cosa che vi viene davanti è da usare per voi stessi, strumentalizzare» .

Incapaci, dunque di stupore, resistiamo all'estasi, cui tende a portarci la realtà.

Solo nell'esperienza di un grande amore diviene possibile superare questo capriccio di fronte all'essere,

questo blocco nella reattività, che alla fine diviene odio a se stessi perché è odio al proprio destino. È in un rapporto, nel quale ci sentiamo affermati più di quanto non riusciamo a fare da noi stessi che rinasce l'amore e la stima per la realtà, a partire da quella per la nostra persona, e la certezza di un destino buono per la nostra vita e per il tutto.

L'uomo ha bisogno di rapporti nei quali il male proprio e quello del mondo non riesce ad insinuare il sospetto di poter essere fregato, perché in essi si rende manifesta tutta la bontà della realtà e la sua convenienza. È un'esperienza che noi abbiamo fatto e che tutti desidereremmo fare, anche se pensiamo che sia impossibile e perciò vi abbiamo rinunciato.

Tommaso d'Aquino ha scritto pagine mirabili su questo argomento, quando ha affermato che all'uomo, che tende a Dio come al proprio destino, fu necessario che Dio stesso si facesse uomo per indurlo ad amarlo.

Infatti

«nulla ci conduce talmente ad amare qualcuno quanto l'esperienza del suo amore per noi. Così l'amore di Dio verso l'uomo non si sarebbe potuto dimostrare in modo più efficace che con il fatto che Egli abbia voluto unirsi all'uomo in persona: è, infatti, proprio dell'amore unire l'amante con l'amato fino a quanto è possibile» .

Quasi riprendendo queste parole, Benedetto XVI, rivolgendosi l'anno scorso a Verona a tutta la Chiesa italiana, ricordava come oggi è più che mai necessario che attraverso la testimonianza dei cristiani emerga «soprattutto quel grande "sì" che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza; come, pertanto, la fede nel Dio dal volto umano porti la gioia nel mondo».

Questa è la risposta della Chiesa allo scetticismo del mondo.

Cristo è vivo e presente nella sua Chiesa. In forza di questa sua contemporaneità egli si accompagna a noi ed è possibile incontrarlo anche oggi.

L'incontro con Lui dà alla vita l'orizzonte e la direzione decisiva perché Egli è la verità che l'uomo cerca: la verità è un uomo! E l'uomo, quando l'incontra, può riconoscerla – come diceva don Giussani – per l'esperienza di corrispondenza con il proprio cuore, cioè di «soddisfazione all'esigenza di totale comprensione della realtà per cui tutta l'umana coscienza vibra» .

Per descrivere efficacemente questa esperienza di corrispondenza e di soddisfazione don Giussani in Perché la Chiesa si è servito della finale della grande opera di René Grousset, Bilancio della storia, la cui lettura consigliava già ai primi giessini.

Questo autore, concludendo il suo bilancio sintetico della storia dell'umanità afferma: «Quanto alla storia umana, quale storico, giudicando dall'alto, oserà guardarla senza spavento?» E ci trasmette il suo inquietante interrogativo: «Ma se, al termine di tanta angoscia, non vi è effettivamente che la tomba?». «È allora che l'ultimo uomo, nell'ultima sera dell'umanità, senza speranza – lui – di resurrezione, potrà emettere a sua volta il grido più tragico che abbia mai attraversato i secoli: "Eli, Eli, lemà sabactàni"? A questo grido noi cristiani sappiamo la risposta che, da tutta l'eternità, aveva dato l'Eterno. Sappiamo che il martirio dell'Uomo-Dio era solo per ricondurlo alla destra del Padre e, con lui, tutta l'umanità riscattata da lui. Sappiamo e abbiamo appena constatato che al di fuori della soluzione cristiana [...] ormai non ve n'è più altra, intendo soluzione accettabile per la ragione e per il cuore».

«Accettabile [commenta don Giussani] perché l'umanità intera è ricapitolata in Cristo, senza tagli arbitrari, senza censure e dimenticanze» .

Parlando nel 1983 ad una televisione svizzera, don Giussani era tornato su questo tema:

«Quello che persuade me come credente è soprattutto una sfida che il punto di vista della fede lancia a tutti gli uomini. Quale punto di vista, ma diciamo il termine scientifico, quale ipotesi di lavoro colloca in una posizione tale da abbracciare, senza dimenticare e rinnegare nulla, tutti i fattori che compongono, che tramano l'esperienza? Vale a dire, è un realismo ultimo quello che giustifica l'ipotesi della fede».

Dobbiamo riconoscere, infatti, che solo in Cristo si manifesta pienamente il destino dell'uomo e della storia in modo totalmente corrispondente, e quindi accettabile, alla ragione e al cuore. Egli solo è la parola definitiva sulla vita e sulla morte, sul significato del mondo e della storia, la risposta a quella esigenza profonda di verità e di giustizia che costituisce il cuore dell'uomo.

Solo nell'avvenimento dell'incontro con Lui – diceva ancora il Papa a Verona – può rinascere la «grande domanda» sull'origine e il destino dell'universo, sul Logos creatore e diventa «di nuovo possibile allargare gli spazi della nostra razionalità, riaprirli alle grandi questioni del vero e del bene». Infatti, è solo di fronte alla risposta che si riapre e si chiarifica la domanda.

##### 5. La bellezza cristiana è lo splendore della verità

«L'uomo riconosce la verità di sé attraverso l'esperienza della bellezza, attraverso l'esperienza di gusto, attraverso l'esperienza di corrispondenza, attraverso l'esperienza di attrattiva che essa suscita, una attrattiva e una corrispondenza totale» .

È della bellezza cristiana, dunque, dell'attrattiva e dello splendore che la verità assume nell'incontro cristiano, che l'uomo di oggi ha più che mai bisogno perché, come affermava il Papa stesso, quand'era ancora il cardinale Ratzinger, nel suo messaggio per la XXIII edizione di questo Meeting, «la bellezza ferisce, ma proprio così essa richiama l'uomo al suo Destino ultimo».

Ma riconosceva:

«La paura che [...] la menzogna, ciò che è brutto e volgare costituiscano la vera "realtà", ha angosciato gli uomini del nostro tempo. Nel presente ha trovato espressione nell'affermazione secondo cui dopo Auschwitz non si sarebbe più potuto parlare di un Dio buono. Ci si domanda: dov'era finito Dio quando funzionavano i forni crematori?» .

È necessaria, dunque, una bellezza che regga di fronte all'urlo di mia madre che chiede perché possa accadere che sua figlia muoia a trent'anni per dare la vita ad un figlio che a sua volta muore dopo pochi giorni. È necessaria una bellezza che renda accettabile la vita e la morte, la gioia e il dolore, la realtà insomma, così come l'uomo ne fa esperienza.

Solo nel Volto del Crocifisso appare l'autentica e credibile bellezza, solo nel Crocifisso c'è, infatti, un destino o un Dio credibile anche da mia madre. A questa bellezza, infatti, dopo aver lottato una vita intera con il Mistero come Giacobbe con l'Angelo, essa, sorridente, si è affidata nell'atto della sua morte. A tutti quelli che venivano a visitarla, quando era già alla fine, chiedeva: «Tu verrai alla mia festa?». Alludeva al suo funerale.

Per questo nel suo messaggio Ratzinger poteva dire:

«Nella passione di Cristo [...] l'esperienza del bello ha ricevuto una nuova profondità, un nuovo realismo [è la stessa parola che aveva usato don Giussani nell'83]. Colui che è la Bellezza stessa si è lasciato colpire in volto, sputare addosso, incoronare di spine – la Sacra Sindone di Torino può farci immaginare tutto questo in maniera toccante. Ma proprio in questo Volto così sfigurato appare l'autentica, estrema bellezza: la bellezza dell'amore che arriva "sino alla fine" e che, appunto in questo, si rivela più forte della menzogna e della violenza. Chi ha percepito questa bellezza sa che proprio la verità, e non la menzogna, è l'ultima istanza del mondo. Non la menzogna è "vera", bensì proprio la verità. [...] Tuttavia essa pone come condizione che noi ci lasciamo ferire insieme a lui e crediamo nell'Amore, che può rischiare di deporre la bellezza esteriore per annunciare, proprio in questo modo, la verità della bellezza» .

E ancora:

«Nulla ci può portare di più a contatto con la bellezza di Cristo stesso che il mondo bello creato dalla fede e la luce che risplende sul volto dei Santi, attraverso la quale diventa visibile la Sua propria luce» .

Della bellezza di Cristo si fa esperienza nella Chiesa, cioè nel mondo bello creato dalla fede e dalla luce che risplende sul volto dei Santi.

Noi ne sappiamo qualcosa: l'abbiamo vista nel volto di don Giussani.